

Gian Carlo Garfagnini

Presentazione

Traduttori e traduzioni

Il Medioevo si fonda sul sapere conservato nei libri, libri i cui testi tramandano parole, idee e credenze diverse che devono essere attentamente analizzate perché possano essere utilizzate in un contesto nuovo (cfr. Agostino, *De doctrina christiana*) e consentano la comprensione e l'ampliamento di quello stesso sapere che muta e si sviluppa conservando (alcuni) caratteri dell'antico. È un tema che ha trovato espressione in alcune belle, non banali pagine di Franco Alessio nel suo saggio su *Conservazione e modelli di sapere nel Medioevo*.

La lettura di un testo è un'operazione solo apparentemente semplice, come sa bene chiunque si sia trovato a darne conto esercitando, anche in maniera ampia e non necessariamente istituzionale, una funzione docente. Un testo è sempre e comunque portatore di valori e concetti che appartengono in varia misura - e questa è una ulteriore complicazione - all'autore, al suo linguaggio e alla sua epoca, per cui la *lectura* come la *lectio* è sempre una mediazione interpretativa, sia da parte del lettore che, in primo luogo e in maniera talvolta determinante, da parte del traduttore, se il testo è stato originariamente scritto in una lingua diversa da quella di chi lo legge e lo espone. Del resto chiunque abbia presente un testo tradotto, del quale conosce anche la versione originale, ha sperimentato almeno una volta una sensazione di estraneità, o quanto meno di novità, di fronte a qualche pagina: perché la traduzione è in ogni caso un trasferimento, una collocazione *altra* non solo di parole ma di contenuti e significati che coinvolgono il senso complessivo dell'opera.

Al tema della traduzione e dei traduttori (metodologia, fortuna, interpretazione) è dedicata la silloge di contributi pubblicati su questo numero di *Doctor Virtualis*; sia pure per campioni, essi affrontano la questione da angolature diverse, concentrandosi sui testi fondanti di buona parte della tradizione culturale dell'Occidente: i testi sacri e le

opere di Aristotele.

La giornata di studio da cui la raccolta trae origine, e alla quale ho partecipato in veste di ascoltatore, mi ha interessato in modo particolare, perché gli amici e colleghi che sono intervenuti hanno presentato il risultato di ricerche, e offerto alla riflessione dati estremamente ricchi e coinvolgenti. Penso di poter usare della libertà amicalmente concessami dalla rivista, a cui va tutto il mio apprezzamento per la capacità di affrontare (in modo non paludato, ma sempre scientificamente solido) i temi reali, anche se qualche volta mascherati da titoli non accademici, della nostra conoscenza del mondo e del tempo medievale, per formulare qualche commento o sottolineare qualche aspetto tra quelli che più mi hanno colpito. Va da sé che il mio intervento non può che essere rapsodico, dal momento che se alcuni dei contributi si avvicinano a cose che conosco o con le quali ho una certa familiarità, in altri casi il mio interesse è stato sollecitato proprio dalla mia ignoranza.

E iniziando dal *libro dei libri*, se è vero che la fortuna editoriale delle sue traduzioni è cresciuta in modo esponenziale nell'ultimo secolo, va anche rilevato che essa si deve tanto al contenuto quanto alla forma che di volta in volta ha assunto nel presentarsi *al pubblico*. Se il messaggio universalistico del Nuovo Testamento ha trascinato con sé anche il Vecchio Testamento, è pur vero che questo messaggio ha potuto giovare sin dall'inizio della dichiarata volontà di offrire una opportunità di conoscenza a ogni gente nella sua lingua, quindi auspicando, quanto meno implicitamente, una traduzione capace di mantenere il valore del testo originario pur esprimendolo con uno strumento linguistico diverso. Da qui la spinosa questione propria di ogni traduzione: versione letterale (che può significare scarsa o nulla comprensione del significato) o versione *ad sensum* di un testo che è, comunque, uno strumento di comunicazione verso l'esterno? Non è qui il caso di affrontare il problema, ma vale la pena di sottolineare due punti: il primo consiste nel fatto che questa problematica appartiene a ogni tipo di testo, prescindendo dalla sua sacralità o autorevolezza, il secondo invece sta nella consapevolezza della difficoltà del lavoro

del traduttore e, in definitiva, nel proporre un testo *altro* rispetto all'originale.

Ma questa alterità della traduzione rispetto all'originale ha (deve avere) una connotazione negativa o non è piuttosto il risultato fecondo dello sforzo di *ri-creare* qualcosa che è già stato creato in un ambito ben specificato, e perciò stesso delimitato e ristretto. La proposta di interpretazione della creazione di Eva come il risultato di una risposta e alla solitudine di Adamo e alla sua necessità di un dialogo con un sé diverso ma simile, cioè capace delle stesse emozioni e espressioni, è particolarmente significativa perché, in controtela, prospetta una riflessività che riguarda lo stesso rapporto tra Dio e l'uomo. L'analisi delle parole del testo originale, e i possibili collegamenti che esse suscitano sia tra loro che nella mente del traduttore nello sforzo di una loro traduzione in un contesto diverso, possono condurre a ipotizzare interpretazioni e letture che vanno ben oltre quanto ci è letteralmente offerto. D'altronde, è pur vero che anche i testi sacri hanno le loro peculiarità, e una via di soluzione può ben essere quella percorsa dalla tradizione islamica che esclude categoricamente la possibilità di tradurre un testo la cui lingua è quella stessa di Dio e il cui stile è assolutamente inimitabile. È una via diversa e opposta a quella intrapresa dal cristianesimo, ma che non è esente da problemi, dal momento che allo stesso tempo il Corano predica un espansionismo religioso che presuppone la frequentazione del testo e l'obbedienza alle norme in esso contenute. La distinzione tra il *testo* e le interpretazioni di esso, atte a coglierne il significato *in progress*, e quindi capace di adattarsi a circostanze diverse da quelle proprie del tempo e del luogo in cui fu scritto, non fa che sottolinearne le difficoltà, perché per giungere a una congruità tra le norme del *testo* e la contingenza storica non si può che ritornare all'originale; e il cerchio si chiude. Non è un problema da poco.

E a proposito del mondo islamico, un altro interrogativo che si è spesso posto è quello concernente il commento di un grande conoscitore di Aristotele, Averroè, alla *Poetica*. In un lucido e articolato contributo, si rende qui ragione delle peculiarità di questo commento, in cui il

testo originario appare del tutto stravolto. Ricostruendone le fasi di trasmissione, e insieme le specifiche caratteristiche della tradizione poetica araba, prima e dopo la diffusione del Corano, vengono allo scoperto una serie di elementi fattuali (oralità della poetica araba pre-coranica, pregiudiziale di inimitabilità del Corano, ignoranza della letteratura greca da parte araba e presenza della *Poetica* e della *Retorica* nel corpus degli scritti logici di Aristotele) che giustificano, e ci fanno comprendere, le particolarità dei commenti filosofici, da al-Farabi ad Avicenna ad Averroè. Particolarità che attengono al valore morale e gnoseologico della poesia che ne fanno un discorso argomentativo diverso ma complementare a quello logico scientifico, per il ricorso all'immaginazione e all'emozione, in quanto comunque volto a una rappresentazione veritiera della realtà. In definitiva, la stessa lontananza del commento rispetto al testo di partenza se da una parte testimonia delle difficoltà della traduzione, dall'altra è anche rivelatrice dello sforzo di comprensione del traduttore prima e del commentatore poi, uno sforzo che ne ricostruisce il valore filosofico e che verrà poi consegnato alla speculazione filosofica latina a opera di Ermanno il Tedesco.

Sulle fatiche dei traduttori, sui loro metodi e le motivazioni delle loro scelte e soprattutto sul significato culturale complessivo del loro lavoro, si possono dire (ed è certamente stato fatto) molte cose, ma certamente in questa giornata sono stati presentati su due filosofi come Ruggero Bacone e Nicola Oresme risultati, a mio parere, di sicuro rilievo. Per quanto riguarda il primo, acrimonioso censore delle altrui traduzioni circolanti al suo tempo ed egli stesso traduttore non esente da rilievi, l'analisi dei passi che interessano l'argomento induce a formulare ipotesi precise sulla sua linea di condotta e sulle sue motivazioni, ipotesi ampiamente convergenti con il lavoro di edizione, per altro scrupoloso, del *Secretum* pseudo aristotelico. Ne viene fuori, infatti, una personale lettura della tradizione aristotelica, con una scelta di campo favorevole a un aristotelismo astrologico in netta contrapposizione con l'aristotelismo di derivazione avicennista e averroista ormai predominante nella seconda metà del XIII secolo.

Una presa di posizione che, nel mentre tende a costruire un sistema del sapere innovativo e consapevolmente in contrasto con le tendenze a lui contemporanee, guarda all'indietro. Con Oresme, lo scenario cambia e vengono alla ribalta altri problemi e, soprattutto, altre motivazioni. Le traduzioni in volgare francese, e in particolare quella della *Politica*, si inseriscono in un quadro di politica culturale ad ampio spettro, legato alla necessità del potere monarchico di costruire un quadro di riferimento organico per l'esercizio del potere su scala nazionale. E non è un caso che la traduzione dei testi aristotelici si accompagni a un commento puntuale, necessario a spiegare il significato di singoli termini e concetti che sino a quel momento non esistevano nella lingua francese. Nell'annoso dibattito sul modo del tradurre, non v'è dubbio che Oresme opti per la prevalenza del contenuto sulla qualità dello stile, e sull'obbligo per il traduttore di traghettare un testo scientifico in un contesto culturale non solo nuovo ma del tutto sprovvisto di punti di riferimento, a cominciare appunto dalla terminologia. Da qui la necessità del commento, dell'*inventio* di nuove parole e di ricorrere a tutti gli artifici necessari a colmare il divario di livello culturale tra punto di partenza e punto di arrivo. È un'operazione di notevole rilievo che si inquadra, e trova le sue motivazioni, all'interno di uno scenario ben più ampio del lavoro intellettuale del puro filosofo; è un'operazione politica.

Per quanto mi riguarda, infine, amo le penne stilografiche e la paziente tessitura di parole che, l'una dopo l'altra, si susseguono sulla carta rigata di un foglio protocollo e la tecnologia digitale mi fa sempre un po' l'effetto di uno strumento che, non compreso in tutte le sue potenzialità e ramificazioni, può sempre esplodermi tra le mani. Questo per dire la mia incapacità, ma anche la mia ammirazione (non priva di una vera curiosità) per gli amici che invece si muovono a loro agio in questo mondo. È quindi con il timore di non riuscire a capire molto che ho ascoltato, e poi letto con attenzione, il contributo sulla digitalizzazione dei testi e i problemi a essa connessi; e, ahimé, il timore si è dimostrato più che fondato. Ma le conclusioni, quelle sì, mi hanno dato veramente un grande piacere, e non solo per quanto

si dice sulla *traslitterazione* e non *traduzione* di un testo attraverso il mezzo informatico, quanto piuttosto per l'affermazione circa la definizione della cultura occidentale latina, nata *con riferimento a una rivelazione che si assume come traducibile e [che] porta quest'idea alla sua massima realizzazione quando costruisce l'incontro e il rapporto con l'aristotelismo esattamente sul concetto puro di un confronto fra strutture*. E d'altra parte, come rifiutarsi di pensare che l'incontro con un nuovo strumento di comunicazione possa far scaturire nuove possibilità di interpretazione e sino a oggi impensati aspetti del testo? È una sfida accettabile, in fin dei conti, se la base di partenza è solida.

In definitiva, allora, si è trattato di una gran bella giornata. Buona lettura.